

Dilettante... è colui che si considera tale!

Autor(en): **Scherer, Karl Adolf / Cellina, Diego**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin**

Band (Jahr): **39 (1982)**

Heft 11

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1000421>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.



Dilettante... è colui che si considera tale!

di Karl Adolf Scherer

Adattamento: Diego Cellina

Fine gennaio 1981; lo spagnolo Juan Antonio Samaranch, presidente del Comitato Olimpico Internazionale dichiara a Roma: «Quel che occorre non è più cercare di definire che cos'è il vero dilettante, ma che cos'è un vero professionista. I Giochi Olimpici fanno ormai parte dei grandi avvenimenti del mondo: devono quindi costituire un incontro al vertice. Bisogna dunque che vi partecipino i migliori sportivi del mondo, salvo coloro che hanno fatto ufficialmente del loro sport una professione.»

Questa costatazione da parte di una delle più alte autorità dello sport mondiale va interpretata come un'ammissione del lato illusorio del dilettantismo? Senza dubbio fa onore a Juan Antonio Samaranch. L'idea del dilettantismo nello sport moderno è sempre stata un sogno o un pio desiderio, salvo qualche rara eccezione. L'oro vinto dagli sportivi d'élite è sempre stato sinonimo di denaro. E anche in questo caso le eccezioni non fanno che confermare la regola. Forse bisogna considerare come simbolico il fatto che il concetto stesso di «dilettante» sia assente dai regolamenti olimpici sin dal 1971, a un'epoca in cui la funzione di presidente del CIO era ancora ricoperta da Avery Brundage, che pure era grande paladino dello statuto di dilettante. Il suo successore, lord Killanin non ha tentato di risolvere un problema insolubile. Samaranch, uomo pratico, non cerca più il dilettante ma il professionista. È molto semplice, oggi è dilettante chi si considera tale.

«Sono dilettanti tutti i gentlemen che...»

Tutto iniziò nel 1866, quando il barone Pierre de Coubertin aveva soltanto tre anni. In Inghilterra fu fondata la Amateur Athletic Association (AAA), prima organizzazione sportiva nazionale del mondo. E fu questa AAA a formulare la prima definizione del dilettante:

«Sono dilettanti tutti i gentlemen che non hanno mai preso parte ad una competizione pubblica aperta a tutti, che non hanno mai intascato denaro per concorrere, che non si sono mai confrontati con un atleta professionista per denaro o per un premio qualsiasi, che non hanno mai esercitato il mestiere di allenatore o maestro di sport e che, infine non sono né operai, né artisti, né giornalisti.»

Dunque un affare tra gente per bene? E quando Pierre de Coubertin lanciò i suoi inviti per i primi Giochi olimpici dei tempi moderni, nel 1896 ad Atene – riservati ai

dilettanti, beninteso –, il «Times», giornale londinese molto addentro nei fatti dello sport, non poté astenersi dal rivelare con una certa sufficienza: «Salutiamo il fatto che questi nuovi Giochi olimpici siano aperti ai soli dilettanti. Ma questi moderni dilettanti rinunceranno alla loro professione per recarsi fino ad Atene per vincere una semplice corona d'alloro?»

L'oro è una fonte di denaro

Già nello scorso secolo, in Gran Bretagna, il denaro era legato allo sport con le scommesse. I difensori del dilettantismo inglese lottavano con accanimento per la loro ideologia. Ma fallirono tutti i tentativi di stabilire una definizione del dilettante internazionalmente riconosciuta.

L'italiano Dorando Pietri, sospettato di doping, era stato squalificato dopo la sua vittoria nella maratona del 1908: nel 1909

si presentò, come professionista, ad una corsa di 42 km, organizzata a Nuova York, al fianco del campione olimpico, lo statunitense Jonny Hayes. Fu uno sconosciuto francese che vinse il premio riservato al vincitore (quasi 100 000 franchi attuali). Pietri e Hayes volevano dimostrare che non si consideravano più dei dilettanti. Nel 1904, i Norvegesi diedero prova di serietà quando dichiararono professionista il loro campione del mondo di pattinaggio di velocità, Peter Sinnerud, professionista e quindi privato di tutti i suoi titoli. L'oro non era lontano dal denaro. Tuttavia i giocatori di tennis non si vergognarono né punto né poco per organizzare – ancora nel 1924 – delle prove olimpiche, allorché era noto a tutti che già vivevano dei proventi del loro sport. E ciò 9 anni dopo l'affare Jim Thorpe.

L'affare Thorpe

Americano d'origine indiana, Thorpe (1888–1953) aveva vinto, alle Olimpiadi di Stoccolma del 1912, il pentathlon ed il decathlon. Ma quando fu noto che nel 1909 e nel 1910 aveva giocato al baseball per denaro, gli furono ritirate le sue medaglie olimpiche. Si è potuto stabilire recentemente che Thorpe aveva guadagnato, in quei due anni, quale professionista, l'equivalente di 360 dollari. Bisogna essere riconoscenti a Lord Killanin, presidente del CIO dal 1972 al 1980, di aver scritto nel suo eccellente libro «The Olympic Games», pubblicato nel 1976 (unitamente al giornalista inglese John Roddal):

«Thorpe appartiene alla leggenda olimpica, non soltanto per la varietà dei suoi talenti sportivi ma anche per la sua squalifica quando fu noto che aveva accettato un po' di denaro per giocare al baseball durante le vacanze...»

Poco numerosi furono, all'epoca, coloro che avevano condiviso questa «impresione di dignità e di serietà» che aveva provato Coubertin nei confronti di Jim Thorpe allorché fu condannato.

Il pattinaggio artistico – per lo spettacolo

Bisognò aspettare 53 anni prima che il CIO imperversasse di nuovo: nel 1966, Monika Kilius ed Hans-Jürgen Bäumler dovettero restituire la medaglia d'argento guadagnata nel pattinaggio ai Giochi del 1964 quando fu noto che avevano già firmato un contratto professionistico prima dei Giochi di Innsbruck. E tuttavia già si sapeva, sin dai tempi dell'indimenticabile Sonja Henie, che il pattinaggio artistico altro non era che una preparazione allo spettacolo. Il padre di Sonja aveva investito quasi 160.000 franchi nella formazione della figlia che fu tre volte campionessa olimpica, dieci volte campionessa del mondo e sei volte campionessa d'Europa.

Ancora dilettante, effettuò in diversi Paesi, dimostrazioni ben pagate e non a caso raggiunse l'apice ad Hollywood, ove restò per tanti anni, legata da contratto alla Twentieth Century Fox. Herbert Kunze, presidente dal 1949 della Federazione tedesca degli sports su ghiaccio, dunque oltremodo documentato in quest'ambito, dichiarò un giorno, a proposito d'ammissione ai Giochi, che, sotto il Terzo Reich, la campionessa olimpica di pattinaggio a coppie, Maxie Herber (1936) aveva ricevuto una pelliccia per una dimostrazione in Sassonia.

Correre per denaro

Non fu per una pelliccia ma per dei dollari che Jesse Owens, sempre rapido ma sempre povero, accettò di correre contro cavalli, motociclette e lepri, dopo aver ottenuto le sue quattro medaglie d'oro ai Giochi di Berlino nel 1936. Ma quel denaro sparì in un attimo. Più tardi il valore simbolico del suo nome gli assicurò una vita sicura e confortevole ed il generale rispetto. Lo sport dilettantistico ha sempre fruttato, ma mai quanto oggi. Un atleta come Rudolf Harbig, che scrisse uno dei grandi capitoli della storia del mezzofondo, non si è arricchito, alla stregua del suo principale avversario, l'italiano Mario Lanzi. Il primatista del mondo, originario di Dresda, non usufruì, nel 1942, di alcun privilegio, e morì sul fronte russo. Non si sa ove sia la sua tomba. E tuttavia, sin dalla fine degli anni trenta, gli Scandinavi dimostrarono in che modo dei celebri atleti potevano guadagnare denaro: in occasione di riunioni sportive di gala, si corrispondevano loro delle spese che non avevano rapporto con le spese sborsate ma equivalevano – per esempio – al prezzo del viaggio fittizio Los Angeles–Londra–Berlino–Helsinki–Stoccolma.

«Attentato» contro Nurmi

È ad una collaborazione ancora mal definita fra responsabili delle federazioni tedesca e finlandese che fu dovuta, nel

1931, la squalifica del fenomeno finlandese Paavo Nurmi. Perse il suo statuto di dilettante per delle note di rimborso-spese troppo elevate. L'uomo dalle nove medaglie d'oro olimpiche e dai 22 primati mondiali fu così impedito di festeggiare la sua decima vittoria olimpica nella maratona di Los Angeles, nel 1932.

I Finlandesi hanno considerato questa esclusione come un «attentato svedese» e, nel 1952, designarono Nurmi quale ultimo corridore per portare la fiamma olimpica nello stadio di Helsinki. Otto Mayer, allora cancelliere del CIO, trovò che si trattasse di una mancanza di riguardi nei confronti del CIO. Ma a parte lui nessuno stigmatizzò i Finlandesi. Si avevano forse dei rimorsi?

Praticamente nessuno protestò nemmeno quando Jules Ladoumègue, vice-campione olimpico nei 1500 ad Amsterdam e detentore di tre primati del mondo, fu dichiarato professionista per una questione di note di spese, esattamente come avvenne per Nurmi. Nel 1933 Ladoumègue, che aveva allora 26 anni, corse quale professionista nell'Unione Sovietica, contribuendo alla rinascita delle discipline del fondo e del mezzofondo.

Gunder Haegg: un biglietto «caro»

I regolamenti che reggono il rimborso delle spese sono pure stati fatali al corridore svedese di mezzofondo Gunder Haegg ed al collega Arne Andersson, nel 1945. Per che motivo i responsabili dell'atletica svedese squalificarono i loro due super-atleti in un momento in cui una buona metà del mondo aveva ben altre gatte da pelare, rimane un mistero di questa ideologia che si celava dietro la parola dilettantismo. Lo scrittore tedesco Hans Gebhardt, che amava molto la Svezia, ha descritto con molta sensibilità e precauzione la storia di Gunder Haegg in un libro pubblicato nel 1976 sotto il titolo «Gli 80 giorni di Gunder Haegg», ove denuncia i rapporti dello sport con la politica, l'ipocrisia e l'alienazione dell'uomo. Haegg, boscaiolo e garzone di fattoria, si vede, per il tramite dello sport, una possibilità a portata di mano – che sfruttò non senza esitazione – d'effettuare un'ascesa sociale. Terminò la sua carriera nel 1945 (a 26 anni) dopo essere stato ascoltato dalla commissione della sua Federazione. Gebhardt snocciola la verità come altrettanti colpi di mazza: «... Poi rientrò al suo domicilio. La storia è piena di momenti percolosi. Era la prima volta, da lungo tempo, che doveva pagarsi il biglietto...» Un biglietto ben caro...

Allevato nella socialdemocrazia, Haegg, che aveva preso le sue distanze, non fu particolarmente stupito allorché, nel 1951, vide l'Unione Sovietica, Paese socialista, entrare nella famiglia olimpica, che aveva una concezione molto pragmatica del dilettantismo: ove lo sport profes-

sionistico non esiste, non vi possono essere che dei dilettanti.

Karl Schranz: tradito da sè stesso

Una decina di anni fa un atleta si consegnò da sè ai difensori del dilettantismo. Quando, nel 1972, lo sciatore austriaco Karl Schranz, si accingeva a volare a Sapporo, la bomba a scoppio ritardato era già in movimento. Schranz aveva fatto della pubblicità ed aveva praticamente offerto tutti i documenti riguardanti le sue attività alla commissione del CIO incaricata dei problemi di ammissione ai Giochi olimpici. Il presidente del CIO, Avery Brundage che non aveva mai amato gli sport invernali e gli sciatori, fece squalificare Schranz prima ancora che i Giochi iniziasse. Il CIO votò contro Schranz per 24 voti contro 18. Schranz non era stato ben consigliato. Fino ad oggi Schranz è l'ultimo degli esclusi. Certi atleti, per convinzione o perchè si lasciarono convincere dagli sponsors, si dichiararono professionisti, come il lanciatore del peso Brian Oldfield (USA) o il campione olimpico dei 110 ostacoli, il francese Guy Drut. Entrambi – parallelamente all'evoluzione della loro vita professionale e sportiva – hanno riottenuto lo statuto di dilettanti ma non potranno più partecipare ai Giochi Olimpici. Ci si può dunque chiedere se, in futuro, dei casi come quelli di Brian Oldfield o di Guy Drut verranno o meno trattati in modo differente. Un soggetto che meriterebbe d'essere approfondito!

È dilettante... chi si considera tale

La regola 26 riguardante l'ammissione consiste in 80 parole facili da capire ma ignora il contesto finanziario dello sci alpino, dell'atletica, dell'equitazione e di un certo numero di sports di squadra. Non menziona assolutamente i vantaggi finanziari degli sports telegenici che dispongono di mezzi importanti grazie alla televisione e omette di evocare la questione dell'uguaglianza dei diritti fra Paesi comunisti o capitalisti e quelli del terzo mondo, come rivela in modo molto pertinente Walter Lutz, giornalista sportivo svizzero.

Per concludere: sembra che non si possa più rifiutare la formula seguente: è dilettante chi si considera tale. Evidentemente tutti coloro che si affidano ad un promotore o ad un gruppo commerciale dovranno essere dichiarati professionisti. Ma che ne sarebbe stato di Ingemar Stenmark, campione olimpico e milionario grazie allo sport, se non avesse facilitato il compito al CIO dichiarandosi «uomo d'affari» sulle pendici nevose? Vi è ancora molto da fare per portare un po' di luce e di chiarezza in questo capitolo un po' oscuro che si intitola «Lo sport ed il denaro». □